



INTERVISTA A GUY LE GAUFEY

LA FORMAZIONE DELLO PSICANALISTA

Alessandra Guerra: La ringrazio infinitamente di accordarmi questa intervista nella quale desidererei affrontassimo la questione della formazione dell'analista. È un tema essenziale per l'Italia e il suo parere ci permetterà sicuramente di precisare alcuni punti determinanti.

Guy Le Gaufey: Mi spieghi intanto qual è la situazione in Italia oggi. Che ne è della formazione degli analisti, avviene all'Università?

Alessandra Guerra: Attualmente la situazione è la seguente: all'inizio, nel 1989, c'era una legge sulla psicoterapia che riguardava solo la psicoterapia ma che, ciò nonostante, ha generato numerose scuole di psicoterapia psicanalitica. Un candidato deve seguire questa scuola per quattro anni e poi, deve iscriversi all'ordine per figurare come psicoterapeuta. Chiaro è che prima di ciò deve avere ottenuto una laurea in psicologia o in medicina.

Guy Le Gaufey: E per coloro che non sono né psicologi né medici, niente?

Alessandra Guerra: No, per loro non esiste nulla ed è un vicolo cieco per chi vuole divenire analista a partire dalla sola esperienza della propria analisi. Non possono aspirarvi a meno di...

Guy Le Gaufey: A meno di iscriversi a psicologia.

Alessandra Guerra: E d'isciversi a una scuola di psicoterapia.

Guy Le Gaufey: Sì, è chiaro, è coerente dal punto di vista dello Stato.

Alessandra Guerra: Venendo a noi, ci sembra importante ritornare alle origini, vorremmo trasmettere al pubblico del *Manifesto* il fatto che la formazione degli analisti non ha nulla a che vedere con una qualunque formazione come psicoterapeuta.

Guy Le Gaufey: Vede, l'elemento chiave è che in Francia non esiste alcun titolo ufficiale di psicanalista; insisto su questo punto perché dal momento in cui si vuole un riconoscimento ufficiale del titolo di psicanalista, occorre passare per le forche caudine dello Stato, il che è normale: se si vuole beneficiare della garanzia che esso procura, conviene pagarne il prezzo. Questo titolo, dunque, non esiste e non è mai esistito in quanto tale. Quanto alla confusione tra psicanalisi e psicoterapia, è diventata un caos totale, poiché oggi in Francia il titolo di terapeuta è riconosciuto dallo Stato, e tutti coloro che rincorrono un titolo ufficiale di psicanalista sembrano pronti a legarsi agli psicoterapeuti pur di ottenerlo. Allora, se si mantiene la confusione tra la pratica dell'analisi e quella della psicoterapia, non si avvanzerà verso quel che ci si propone di fare: difendere la pratica dell'analisi. Il fatto è che in Francia, molti gruppi analitici, tanto i freudiani della SPP quanto l'École de la Cause Freudienne e anche altri, che per il resto non sono d'accordo su niente, si trovano quanto meno d'accordo su un'unica cosa: no al titolo ufficiale di psicanalista... Fino al giorno in cui Serge Leclair ha voluto lanciare un «Ordine degli psicanalisti»; voleva creare, secondo le sue parole, un «interfaccia» tra lo Stato e la professione. Gli avevo risposto allora a tamburo battente che ciò che egli chiamava «professione» non poteva esistere poiché non c'era alcuna qualifica, tanto che non si è in grado di dire, e non lo si è mai stati, se un tale è psicanalista o no. Certo, alcune scuole hanno una propria qualifica che permette loro di dire se un tale è psicanalista o no. Hanno le loro liste, che però non possono assolutamente pretendere di avere valore legale: non appena ci si accosta un po' al modo in cui esse sono stabilite, e qualunque sia la serietà che presiede alla loro compilazione, ci si accorge subito che questa faccenda è strettamente interna all'associazione che la promuove: fare un'analisi con un analista didatta riconosciuto, praticare uno o più controlli per un certo numero di anni con X o Y, e così via. Tutto ciò significa poca cosa al di fuori della singola istituzione che ad ogni evenienza segue solo le proprie regole.

Alessandra Guerra: Vorrei conoscere la sua opinione sulla formazione di un analista, secondo lei come lo si diviene?

Guy Le Gaufey: È una questione nello stesso tempo semplice e complicata; un tentativo di risposta potrebbe essere la cura o il trattamento che tutti sono d'accordo a ritenere

indispensabile. Occorre però, considerare un oltre, poiché non è possibile vedere come il necessario segreto di una cura condurrebbe a un effetto tanto pubblico quanto la produzione di un nuovo analista. Il lavoro in cartello, così sottolineato da Lacan come elemento di base della formazione dell'analista nell'ambito dell'École Freudienne di Parigi, mi sembra una cosa molto giusta. Commentare la questione dei cartelli occuperebbe molto tempo. L'idea fu lanciata da Lacan nel 1964 e si presentava come una specie di sistema della formazione degli analisti al di fuori dell'Università; in virtù del lavoro nei cartelli, gli analisti in formazione non erano soli, ma non erano più gerarchizzati in classi, professori, ecc. A questo proposito, conosce il libro di Jacques Rancière, quello che all'inizio della sua carriera ha scritto *Le maître ignorant?* È un libro molto interessante: verso la metà del XIX secolo, in Francia, negli anni 1830-40, emerse una figura di insegnante che era semplicemente uno studente più vecchio. Questo «maestro ignorante» era nella posizione di insegnare ciò che aveva appena appreso, nulla di più, e, riprendendolo con altri, li iniziava e contemporaneamente progrediva lui stesso, a condizione – incontrollabile! – di poter, all'occorrenza, essere critico riguardo a ciò che sapeva. È una figura storica tanto interessante quanto sconosciuta, poiché, sulla base di questo maestro ignorante, per un qualche tempo, si creò in Francia un altro tipo di scuola, che ovviamente non ebbe alcun successo, in forza delle pressioni della religione e di tutta una serie di altri motivi, ma che è servito a rendere manifesto un altro tipo di rapporto col sapere. Se vuole comprendere cos'è un cartello, è utile prendere in considerazione questo esempio.

Questa è, allora, la mia risposta, o almeno una parte della mia risposta. Non ho nulla in contrario rispetto all'insegnamento di Freud o di Lacan all'Università. Del resto, basta osservare come funziona l'insegnamento della psicanalisi nell'Università francese, ivi compresa la *Paris VIII*. Tutti dicono: «Noi non formiamo per l'analisi. Studiamo i suoi testi fondamentali. La formazione è un'altra cosa e si fa altrove. Nelle scuole». La maggior parte delle scuole, comprese alcune d'obbedienza lacaniana, conferiscono dopo tutto titoli: analista così, analista colà. Qualunque precauzione venga presa per assicurare un minimo di serietà in questo argomento, tutti i titoli cozzano sul fatto, riconosciuto quasi da tutti, che non si tratta di accertarsi di un sapere, ma della qualità del rapporto con il sapere. E questo, nessun esame, per definizione, può riuscire a farlo. Disconoscendo questo punto, l'ammissione al titolo di analista finisce per poggiare su forme spesso molto insidiose di cooptazione, quindi

d'identificazione, il che non è molto promettente per la pratica a venire. Ciò non la rende necessariamente scadente, ma la garanzia che essa pretende di offrire rischia di avere qualcosa di ridicolo per quanto poco ci si faccia affidamento.

Alessandra Guerra: Ma, lei è d'accordo sul fatto che l'Università possa fornire una formazione?

Guy Le Gaufey: Sì, assolutamente. L'Università può fornire un insieme di conoscenze e verificare che siano state correttamente assimilate, ma non qualifica alla pratica dell'analisi.

Alessandra Guerra: E come si arriva a tale qualificazione? Attraverso la cura analitica?

Guy Le Gaufey: È la differenza tra il sapere e il rapporto con il sapere. L'Università, la buona Università, sa di non essere in grado di verificare quest'ultimo punto. Può verificare le conoscenze, perché no, ma non può *verificare* la qualità della relazione con tali conoscenze. Impossibile sottomettere a verifica la relazione. Certamente si può porre in questione questa qualità, è anzi ciò che offre una scuola, almeno nel migliore dei casi (perché una scuola può anche essere peggio dell'Università nella trasmissione cieca e acritica del sapere): si tratta insomma di prendere in considerazione il transfert in se stesso. Perché il transfert è una modalità del rapporto con il sapere. Il punto determinante è quindi riconoscere una volta per tutte che non si può verificare un tale aspetto, si può appena metterlo in questione, è tutto. Al momento attuale, la politica dello Stato è quella di verificare tutto, più che mai in un mondo diventato così proteso alla sicurezza, e non possiamo farci niente, anche se è prezioso lottare finché si può contro questo movimento ostinato e spesso stupidamente controproducente. Sotto quest'aspetto, mi sembra escluso che si esca da un dialogo tra sordi fra Stato e psicanalisti, dialogo che Freud aveva già disegnato a grandi linee nel suo famoso testo sull'«analisi laica». È quanto ho provato a spiegare in lungo e in largo in un'opera intitolata *Anatomie de la troisième personne*.

Non possiamo piegare la forza di questa logica e ora sta a me porle una domanda: è pronta ad abbandonare l'idea stessa di un titolo di psicanalista, o desidera forgiarne uno in modo da liberarsi dalla pressione esercitata oggi in Italia dall'Ordine degli psicoterapeuti? Perché se lei

ci tiene in modo assoluto a tale titolo, al titolo forte di «psicanalista» in modo da mettere in mostra una certa legittimità di fronte al pubblico, lei si troverà inevitabilmente incastrata nella logica dello Stato, il solo in grado di rilasciare quel tipo di legittimità che può garantire solo a coloro che entrano nella sua logica del «bene comune». Se lo psicanalista potesse dire in tutta sincerità, così come lo fa il futuro medico con il giuramento ippocratico, qual è la finalità del suo atto, allora non avrebbe alcun problema a entrare nella logica dello Stato che vuole sempre garantirsi che gli atti autorizzati mirino al bene comune, qualsiasi siano i giri talvolta necessari per tendere allo scopo. Il chirurgo strazia i corpi, ma è per il loro bene. Il criminale è punito, ma è per il suo bene e per il bene della società. Etc. etc. E quindi, più lei sarà attaccata (vicina) a tale titolo, e più s'insabbierà a promuovere la psicanalisi come vorrebbe, perché, in un momento o l'altro, le sarà necessario tradire il fatto stesso del transfert e della regola fondamentale che obbliga a non sapere dove va con l'analizzante, tanto lei quanto lui. Nel «*primum non nocere*» del giuramento ippocratico, che lo psicoterapeuta deve fare proprio, l'analista non può trovare alloggio. Non che si riservi in segreto la possibilità di nuocere a chi viene a domandare aiuto, ma, se vuole essere fedele al metodo che ha scelto, sa che non può mettere al riparo il suo atto sotto questo tetto.

Alessandra Guerra: Sì lo so, lo Stato vuole controllare tutto.

Guy Le Gaufey: Lo Stato vuole controllare tutto ciò che gli sembra essere di sua competenza e quindi, *a fortiori*, coloro che vogliono fare appello alla garanzia che esso offre. Ma per gli analisti c'è oggi una difficoltà supplementare. Ho appena accennato al testo di Sigmund Freud del 1927. È un testo formidabile per la precisione con cui affronta questo non-rapporto tra analisi e potere dello Stato, salvo che - è quanto meno la mia ipotesi - verso la fine, il testo s'ingegna a presentare una soluzione alla sordità intrinseca dello Stato rispetto al *Ziellos*, al «senza scopo» dell'analisi. La soluzione di Freud è questa: lo Stato non è qualificato in materia e di ciò Freud dà una specie di dimostrazione, ma... c'è l'Istituto di Berlino! Là, analisti perfettamente istruiti in ciò che è l'analisi, sono capaci di garantire la formazione dei futuri analisti. Purtroppo, anche l'Istituto di Berlino si è ampiamente arenato poiché i titoli che ha conferito, e tutti quelli che sullo stesso modello vengono conferiti ancora oggi negli istituti di ogni genere che si trovano ovunque nel mondo, restano titoli «privati», non «pubblici». Non offrono quindi una garanzia che potrebbe essere legittimata dall'apparato statale, nella misura

in cui nessun gruppo di cittadini è autorizzato a decretare di poter promettere nel suo settore titoli in nome dell'interesse generale.

Alessandra Guerra: Mi sta dicendo che la formazione vera si effettua al di fuori dello Stato?

Guy Le Gaufey: Assolutamente.

Christine Dal Bon: Senza alcun titolo perché è impossibile valutare il rapporto con il sapere e con il transfert...

Guy Le Gaufey: È il motivo per cui dico e scrivo che l'unico approccio, l'unico modo di riconoscere un analista è legato alla sua reputazione. Non è un metodo molto solido, ma è il solo che sia messo in atto nel momento cruciale, quando si dice a qualcuno: «Potresti andare a parlare con lui o con lei, ti ascolterà». Si comincia così. Lo sanno tutti. A tutti è capitato così, e, ahimé si affrettano a dimenticarlo non appena si tratta di «garantire» l'analista. Come argomento, la reputazione è certamente qualcosa di estremamente debole, perché una reputazione può essere erronea, perfino ingannevole, ma se qualcuno ha di meglio da proporre a questo proposito, che lo dica. Da parte mia non conosco nient'altro. Come tale reputazione viene costruita sarebbe un bel soggetto di studio per qualche sottile sociologo, in particolare riguardo al fatto che con la reputazione si scopre subito ciò che c'è di inganno iniziale nella posizione dell'analista. Per ricevere un primo paziente, in effetti, occorre presentarsi come ciò che non si è ancora... cioè come l'analista che, forse, proprio con colui o colei che è lì, eventualmente si sta per divenire. E in più, non dall'oggi al domani! Quanti analisti lo divengono, con loro grande sorpresa, solo nel corso di un'analisi che hanno intrapreso in qualità di analisti, talvolta, anche da parecchio tempo. Così una pratica intimamente legata alla verità soggettiva comincia con una quasi menzogna. Evidentemente, questo non piace affatto alle anime pie, che amerebbero fondare il riconoscimento della loro capacità su un terreno più solido e meno paradossale. Ma, questa ricerca di una forza iniziale è piuttosto l'indice di una debolezza a un pelo dall'essere, essa sì, incurabile.

Christine Dal Bon: Mi sembra che Lacan ponesse la questione di sapere se si può essere analisti anche senza avere pazienti.

Guy Le Gaufey: Sì, all'epoca ce n'erano anche più d'uno coinvolti in questa questione. Miller per primo! A quanto ne so, Miller è stato il primo della storia della psicanalisi ad aver cominciato la propria pratica con l'esercizio della supervisione.

Alessandra Guerra: Con la supervisione?

Guy Le Gaufey: Sì! Egli ha cominciato la sua analisi con Melman nel 1974 e fino al 1979 non ebbe alcun paziente mentre era già molto conosciuto, a seguito del fatto di Vincennes, della pubblicazione dei seminari, della rivista *Ornicar* ?, etc. Secondo me, fu il primo nella storia della psicanalisi ad accedere in questo modo alla funzione di analista. Il secondo non analista un po' famoso fu, credo, Pierre Legendre. Legendre fu nominato Analista de l'École (A.E.) in un modo particolare nel 1978. Si diceva allora che non avesse alcun paziente. Non saprei più oggi se fosse proprio così vero. Era la posizione di non-analista che era importante nella Passe, quella procedura introdotta da Lacan nel 1967 e sulla quale ci sarebbe molto da dire riguardo alle questioni che mi ponete, quantunque tale procedura non sia più ciò che permetterebbe di rispondere ai vostri interrogativi e alle vostre difficoltà attuali. Ma cos'è il non-analista che questo testo prende in considerazione? Era ed è sempre una questione difficile. Non è tanto colui che sarebbe totalmente estraneo all'analisi, perché allora ciò varrebbe per milioni o miliardi di persone. No, è la posizione di qualcuno che, in un certo modo, sarebbe «non ancora» analista. Questo «non ancora», se potesse essere scientificamente chiarito, apporterebbe un aiuto prezioso per intendere il passaggio da analizzante ad analista. Questa è stata la speranza mantenuta attraverso la Passe nel campo lacaniano. Speranza ampiamente disattesa, a mio avviso, benché continui a pensare che la Passe sia un'esperienza decisiva, non tanto nella produzione di un analista quanto per una certa «tenuta» dei gruppi analitici che osano praticarla. Insomma, a quell'epoca, di non analisti ce n'erano due: Miller e Legendre, ma, per quel che ne so, non hanno resistito a lungo a non prendere pazienti perdendo con ciò la loro preziosa qualità di «non-analisti» senza rivelare, neppure loro, il segreto del loro passaggio. È vero che sono stati, sia l'uno che l'altro, autori molto prolifici in seguito a questa intima svolta. Forse occorrerebbe riflettere sulla loro opera e interrogarla in questo senso...

Alessandra Guerra: Cosa può suggerirci in merito alla situazione italiana?

Guy Le Gaufey: La mia risposta sarà breve e spero sarà chiara: abbiate fiducia nella vostra fragilità

Alessandra Guerra: In che senso?

Guy Le Gaufey: Nel senso che la lotta sindacale mi sembra, per quanto concerne gli psicanalisti, un errore fatale. C'è un proverbio francese che dice: l'unione fa la forza, e immagino che in italiano esista l'equivalente. È abbastanza vero in molte situazioni, ma per gli analisti è esattamente il contrario: per loro l'unione fa la stupidità. Non appena si riuniscono intorno a uno scopo comune, gli analisti instupidiscono. Tutti, me compreso! L'unione conduce all'errore per un semplice motivo che assomiglia a quanto dicevo poc'anzi: appena ci si mette d'accordo su un fine, si è al livello della zolla. Che io sappia, nessun analista con l'analizzante con cui ha avviato un'analisi, stipula un qualsiasi contratto per arrivare insieme a un fine predeterminato. Certo, il paziente che viene per un primo colloquio, più di frequente ha per lo meno un fine determinato: stare meglio. E nessuno cercherà di disingannarlo. Anche l'analista stesso avrà forse qualche scopo nella circostanza. Ma il punto decisivo, è che i due non cerchino di mettersi d'accordo su un fine da perseguire in comune. L'accordo cercato e proposto verte solo sul metodo, non sullo scopo né sulla finalità. Per quanto concerne la situazione italiana, non si tratta di trascurare alcune forme di unione rispetto alla situazione che vi fa violenza: non si può restare totalmente isolati in un tale scenario. Ma in ogni caso diffidate delle unioni. Abbiate fiducia nella vostra debolezza, ecco il mio consiglio. Capisce cosa voglio dire?

Alessandra Guerra: Veramente, no.

Guy Le Gaufey: Le è sicuramente difficile comprendermi perché, al momento, lei sta andando nella direzione opposta. Lei tenta di riunire. Fa bene, non dico il contrario. Ma in questo tentativo, faccia attenzione alla capacità che l'unione ha, qualsiasi unione strategica, di distruggere la psicanalisi. È l'unico consiglio che possa darle. Ho visto troppi gruppi di psicanalisti francesi volgere al peggio nel momento di ripiegare su questa soluzione. Sulla

scia dell'APUI, ci fu in Francia il progetto di scrivere una Carta, una specie di *Manifesto*, che cercava di dare delle regole minimali intese a distinguere bene la pratica analitica dalle altre pratiche presenti nel campo della salute mentale. Impossibile fare altro se non ridere di questa Carta, era totalmente ridicola. La conclusione era del tipo: «L'analisi è una pratica che rispetta l'altro in quanto altro». Ma moltissima gente fa ciò! Gli analisti non hanno l'appannaggio di questa eleganza! Ecco a cosa gli analisti arrivano quando si mettono insieme! Questa cosa si chiama «minimo comune multiplo» e in tal caso è la peggiore delle cose. Non esiste minimo comune multiplo, esistono solo differenze, differenze che portano ciascuno alla sua fragilità. Quando la fragilità è percepibile, diviene qualcosa di forte per il pubblico perché esso allora può, con un po' di fortuna, sentirla e percepirla la verità, se verità c'è. Allora, la verità è lì, in un dire che non è coperto da alcuna garanzia e, quindi, chiama alla fiducia senza la quale non c'è niente, mentre la verità soggettiva, condizione dell'atto analitico, non è mai nel linguaggio militante che vuole persuadere e vincere.

Certamente, c'è un paradosso nel voler parlare di fragilità lì dove è la forza piuttosto che sarebbe richiesta. La fragilità procura tuttavia una certa forza, quando giunge a toccare l'enunciazione, a darle la sua risonanza. Può sembrare una sfumatura quasi futile, ma è l'unica cosa che posso dire in risposta alla sua questione, non perché sia sottile, ma perché è il risultato dei miei ultimi venti anni di pratica e di analisi e di gruppi analitici.

Alessandra Guerra: Molti paesi, io penso all'Italia, si domandano cosa accade in Francia, che tante associazioni vogliono iscrivere i loro analisti nella lista degli psicoterapeuti.

Guy Le Gaufey: Non saprei risponderle. Come le ho detto precedentemente, ormai sono parecchi anni che mi sono sganciato da quest'affare. L'ho seguito abbastanza da vicino, dagli inizi degli anni ottanta fino al 2000. Il libro che ho scritto, *L'anatomie de la troisième personne* ha costituito per me la conclusione di ogni esperienza del rapporto tra gli ambienti psicanalitici e lo Stato e ho avuto troppe contese con l'APUI, l'organizzazione di Leclair di cui ho già parlato, con Jacques Sédat, che gli è succeduto, e con altri. Mi è stato tanto evidente che non capivano né volevano capire quanto dicevo che, quando con Miller e Accoyer è capitato

nuovamente che venisse ripreso *in toto* quel che sapevo essere in gioco dal 1980 (una ripetizione fino ai minimi dettagli), non ho avuto il coraggio di ricominciare... In più è accaduto esattamente come avevo detto che sarebbe avvenuto. Era scoraggiante. Serve un po' di ingenuità per lanciarsi in questo tipo di lotta! Non ero più così ingenuo nel 2002. E poi, non conoscevo nemmeno le diverse correnti, le associazioni che hanno preso iniziative, talvolta iniziative simpatiche come il *Manifesto* dei miei amici, Porge, Chaumont, Aouillé e altri. Tutto ciò va proprio bene, ma non ho potuto dir loro altro se non che non avrei firmato per il loro *affaire*, poiché nel territorio francese non partecipo più a questa battaglia. Il che non impedisce che sia per lo più d'accordo con loro, così come sono d'accordo con lei. Se gli analisti italiani, che si trovano in una situazione tanto peggiore, possono cambiare lo stato delle cose, tanto meglio, perfetto! La situazione francese è oggi un guazzabuglio senza nome perché c'è una parte di persone che hanno confuso totalmente psicoterapia e psicanalisi e sono quindi completamente catturati nel loro ragionamento dalla logica statalista: fanno liste, fanno fare esami, fanno fare duecento ore di «clinica», arriveranno a rifiutare i non-psicologi e i non-medici. A tale proposito, mi sono permesso di dire che all'École de la Cause diventerà troppo complicato partecipare se non si è psicologi o medici. Non l'ho verificato, non è niente più di una diceria, ma ci sono istituzioni dove è già così. In Francia, quindi, ci sono ambiti in cui la situazione dev'essere all'incirca quella dell'Italia. D'altro canto, ce ne sono altri in cui è tutto il contrario, non c'è solo l'École Lacanienne, ci sono altri gruppi, soprattutto lacaniani, che non rientrano in quella logica. Qual è il loro avvenire? Non so, credo che non vada così male, non sono così pessimista. L'argomento principe di tutti coloro che hanno assunto la logica statalista in Francia (non so se è valido anche per l'Italia), era ed è sempre la paura. La cosa non va molto più lontano, qualsiasi sia il lusso di argomentazioni ostentate qua e là. Mi ricordo di un'amica che s'interessava di queste questioni. Nel 1992, tanto per vederci chiaro, era andata a consultare degli avvocati, anche a Bruxelles. Era una vicina a Leclaire, e quindi era assolutamente sensibile all'iniziativa che lui aveva intrapreso qualche anno prima in merito a un ordine degli psicanalisti. È tornata da Bruxelles dicendomi: «Stanno per piombarci addosso, la legislazione europea ci piomberà addosso e saremo ridotti come topi, come in Germania e in Italia. Bisogna affrettarsi a riunirci in un Ordine». Le ho replicato che in Francia c'era il più importante gruppo psicanalitico del mondo, il che era vero in quell'epoca, e che la resistenza passiva esiste! Infatti diciott'anni più tardi, nonostante Accoyer e tutto quello che si vuole, risulta evidente che la logica statalista non cerca di regnare su tutto, malgrado gli strilli

d'aquila che continuamente si sentono un po' ovunque, regolarmente, malgrado che continuino trovare sostegno nella paura per collettivizzare e, così credono, per «rinforzarsi». Lo Stato vuole semplicemente che chi vuole avere benefici per effetto di aver fatto appello a lui, passi per la sua logica. Ecco perché se si vuole una garanzia ufficiale, occorre pagarne il prezzo. Non ho nient'altro da dire. Ma, si deve essere riconosciuti ufficialmente quando si vuole praticare l'analisi? Disgraziatamente, in Italia, il problema è che se si vuole praticare, anche nel proprio settore, si è in un esercizio illegale «della psicoterapia», il che è proprio il colmo.

Spero che troviate degli avvocati che vi consiglino nella sua lotta, accortamente, cioè senza incatenarvi più del necessario nel discorso giuridico che è esso stesso tessuto della logica statalista. Spero che il diritto costituzionale italiano permetta di pensare che lo Stato non debba gestire la totalità delle pratiche, è questo il punto decisivo. In Francia, il consiglio costituzionale è un organismo un po' pericoloso, come tutti gli organismi di potere, ma, come molti tribunali amministrativi, fa rispettare quella dimensione del diritto che impedisce allo Stato di avere un potere totale sugli individui e sulle loro pratiche. Quindi, se qualcuno è condannato per esercizio illegale della medicina, ma non ha fatto nulla di indecente, giuridicamente può perdere ma può anche vincere. Da questo punto di vista, il diritto non è sostanzialmente contro gli psicanalisti e contro l'indipendenza della loro funzione rispetto allo Stato. Lo si è visto nello svolgimento dell'affaire Accoyer: l'armata di virtuosi, che brandivano lo spettro delle «sette», all'inizio ha creduto che il diritto avrebbe infine permesso di annientare l'infame, di salvare il sacrosanto «consumatore» da tutte le truffe che lo attentano (ed è vero che ce ne sono!) e che così non ci sarebbero quasi più banditi che diventino psicanalisti. Il problema, da parte di quei virtuosi che vogliono soprattutto assicurarsi la finalità dell'atto che cercano di rivestire di un'autorità inappellabile, è che l'analista sarà sempre almeno un po' ciarlatano, sempre un po' incurante del dove la pratica li avrebbe condotti, lui e il suo analizzante. Questa cosa resterà sempre abbastanza scandalosa per coloro che tengono anzitutto a proteggere i cittadini dai molteplici pericoli che li minacciano. Il giacobinismo francese fa il resto: non appena si pensa a un conflitto tra individui, non si dà loro alcuna fiducia che riescano a trovare tra loro forme di pacificazione: ci si appella subito allo Stato e alle sue numerose forze dell'ordine, al suo immenso braccio secolare, per far regnare la pace e l'armonia tra i soggetti che ha in carico.

Alessandra Guerra: Come funziona la vostra associazione, è internazionale?

Guy Le Gaufey: La mia associazione non è in tutto il mondo, è in una parte del mondo che è l'America Latina. Non c'è nessuno in Europa al di fuori della Francia, nessuno in Cina o in Russia; in effetti è una scuola bilingue spagnolo-francese. Ci sono sedi in Argentina, in Uruguay, Paraguay, Colombia, Costa Rica, Messico, due o tre membri in Brasile.

La sua storia? È un incidente storico. Prima della scuola, c'era la rivista *Littoral* e a Città del Messico c'erano quattro analisti che erano interessati alla rivista *Littoral* e che hanno invitato per primo Jean Allouch. I quattro analisti del Messico erano quattro argentini esiliati fin dal 1973, dal colpo di Stato. Siamo rimasti in contatto con loro e nel 1983, alla fine della dittatura, due sono tornati a Cordoba e gli altri due sono restati in Messico. Abbiamo intessuto con loro relazioni, da parte mia ho imparato lo spagnolo e sia noi che loro abbiamo regolarmente fatto seminari e animato colloqui, loro sono venuti regolarmente a Parigi. Dal 1985, dalla creazione della scuola, c'erano quei quattro membri che, se posso dir così, hanno proliferato, e poi c'era il fatto che la psicanalisi in Francia era già vecchia, lo è oggi ancor più, mentre in quei paesi, soprattutto in Messico la psicanalisi è giovane. La media dell'età a Buenos Aires è abbastanza alta, ma in Uruguay, in Paraguay, in Colombia, in Costa Rica ha, diciamo, quaranta-quarantacinque anni. In Francia ha sessanta-sessantacinque anni. Questo ha movimentato molto una situazione complessa perché esiste anche un certo imperialismo culturale della Francia in America Latina. La psicanalisi in tal modo si è sviluppata molto, secondo percorsi già tracciati dalla diffusione della psichiatria nella prima metà del XX secolo. Ma, con mio grande rammarico, non c'è un solo inglese né un solo irlandese nella Scuola, benché io sia andato a lavorare a Dublino per anni. Ma non sono un bravo sergente reclutatore...

Alessandra Guerra: E qual è la situazione della psicanalisi in questi paesi lontani dalla Francia?

Guy Le Gaufey: Non posso riassumere la questione poiché l'America Latina è troppo complicata. Per limitarsi solo all'Argentina, a Buenos Aires, ci sono numerosi gruppi,

sicuramente più che a Parigi, il che è tutto dire. Un centinaio, circa. Là anche, ci sono analisti all'università, analisti presso gli ospedali, si fanno moltissimi colloqui, giornate di lavoro. Alcune scuole rilasciano titoli, altre no.

Alessandra Guerra: Nella sua scuola la formazione è libera?

Guy Le Gaufey: Assolutamente. La scuola, nel 1985, ha deciso di non domandare ai suoi membri se praticano l'analisi o meno. Più di frequente, la praticano, ma la scuola ufficialmente, non ne è a conoscenza. Quando qualcuno diviene membro, se dice di praticare l'analisi, si dice: benissimo! Ma non glielo si domanda. E se dice di non praticarla, si dice nondimeno: benissimo! Questo è così perché, se si accetta la debolezza di cui parlavo prima, non si può cominciare a dire: allora, l'analisi, con chi l'ha fatta? Per quanto tempo? E come è finita? E ha molti pazienti? Etc. etc. In quest'ambito non c'è via di mezzo: o date fiducia – e tanto peggio per voi se un giorno la pagherete cara – oppure controllerete in modo poliziesco il futuro analista, per il suo bene, evidentemente, e per quello dei suoi futuri pazienti, e per quello della società nel suo insieme. Qui sta l'errore: per l'analista, il bene è talvolta un risultato, mai un obiettivo, e ancor meno una condizione iniziale.

Alessandra Guerra: La ringrazio moltissimo per questo prezioso contributo e per l'attenzione dedicata al *Manifesto per la difesa della psicanalisi*.

Parigi, 7 giugno 2011

Traduzione
di Maria Rosa Ortolan